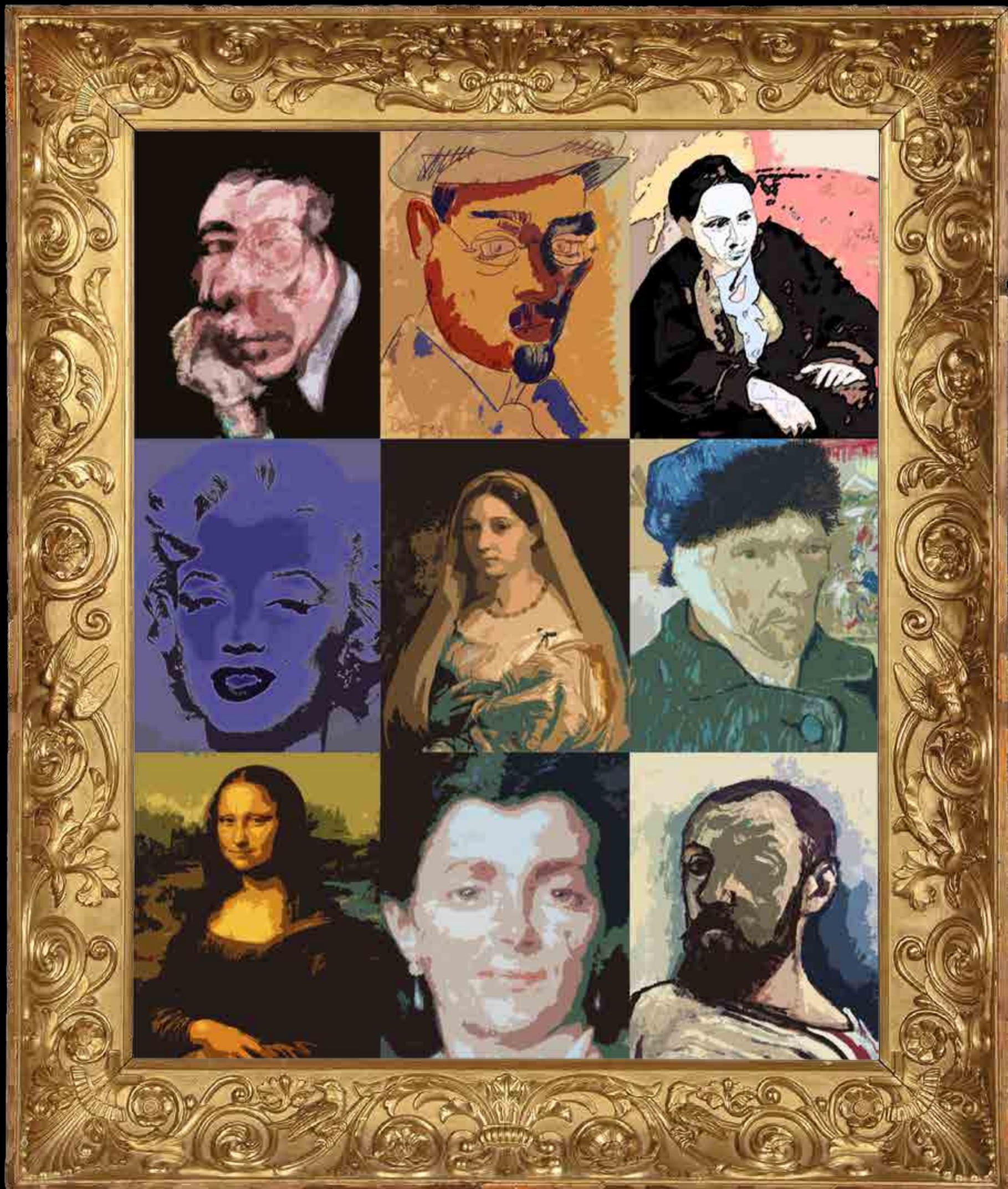


Ritratto / Autoritratto

MARY CINQUE - ELIANA PETRIZZI
FRANCESCA POTO - ANGELA RAPIO



Cos'è quella 'figura' sulla superficie?

Dialogo a cinque: Mary Cinque, Eliana Petrizzi, Francesca Poto, Angela Rapio e Massimo Bignardi

ELIANA PETRIZZI - Ogni azione del ritrarre è sempre un discorso sull'impossibilità dell'immagine. Non ricordo di aver mai ritratto il mio viso; non mi piace, e non mi riconosco nella mia immagine. Ho quindi pensato, per la mia installazione dal titolo *Egomorphosis*, ad un racconto per frammenti privati, una sorta di galleria che mette a nudo i luoghi del mio sguardo, figure determinanti del mio passato e del mio presente, precisi modelli soprattutto di assenza, declinati attraverso il colore rosso che, in virtù della sua frequenza ctonia, accende connotati emozionali. In luogo del mio viso ho previsto uno spazio vuoto, che consente un dialogo con lo spazio circostante, e soprattutto con gli altri che ne attraversano il perimetro, a sottolineare che nessun sentimento dell'identità è possibile senza l'immagine di noi che lo sguardo degli altri ci restituiscce. La mia idea di ritratto viaggia dunque su una doppia pista; da un lato l'immagine che credo di me, composta attraverso frammenti eterecliti; dall'altro l'interrogativo aperto sulla risposta che mi aspetto dal mondo.

MASSIMO BIGNARDI - Ci sono due scene del film *La migliore offerta* che, pensando al tema del ritratto, mi hanno particolarmente colpito. La prima è quando Tornatore ci mostra la grande parete completamente 'ricoperta' di ritratti femminili: sono immagini celebri che hanno attraversato e segnato la storia dell'arte dal Trecento ai primi decenni del XX secolo. Davanti alla disordinata scacchiera di espressioni, di sguardi, di sentimenti allineati sulla parete del caveau, nascosto nella sua bella casa, Virgil Oldman, noto banditore d'asta, il cui personaggio è interpretato da Geoffrey Rush, sosta in silenzioso 'godimento'. È ammirazione o anche piacere sul filo dell'ossessione; una condizione insomma che lasciava intendere il sentimento di possessione che spinge il banditore all'inganno, a far suoi quei capolavori, dal valore inestimabile, al minimo d'asta. Virgil è un uomo volutamente 'stretto' nella solitudine dei suoi affari, segnati da intrighi e da sotterfugi, che offrono il profilo di un uomo freddo, incapace di amare.

L'altra immagine è quella di Virgil smarrito ai piedi della parete completamente svuotata dal tranello che, la giovane Claire, aveva ordito ai suoi danni con l'artificio dell'amore, anch'esso, a volte costruito sul codice perverso della manipolazione.

Il ritratto, i ritratti nel nostro caso, in senso proprio del molteplice modo d'intendere il volto, assumono un duplice valore simbolico; in entrambe le scene si fa soggetto, anche se non diretto, di quanto i caratteri fisionomici delle 'figure' avvino lo sguardo dell'artista verso sentieri che toccano le corde di esperienze intime, private, file lontani o vicini nell'archivio della memoria. Al tempo stesso il regista si serve del ritratto per proporre quello del suo personaggio, di Virgil che, con l'artificio dell'inganno (non diverso da quello dell'arte), cattura 'immagini' per il suo 'intimo' piacere e che, davanti all'amore effettivo, concreto, terrestre affermato nel desiderio del 'corpo' (un sentimento mai provato), frana scoprendo il 'vuoto' della sua esistenza.

FRANCESCA POTO - La descrizione di queste scene fa riemergere il ricordo di un film che mi aveva suscitato sensazioni di bellezza struggente, ma anche di angoscia sottile e di pena umana per il protagonista. Virgil accumula ossessivamente volti da amare, nell'illusione di possederne l'anima: perché, dice, «i sentimenti umani sono come le opere d'arte». Ma, nell'apparente unicità e bizzarria della sua ossessione da ricco aristocratico, non è alla fine molto diverso dai tanti che spendono la propria vita per accumulare oggetti, obiettivi e relazioni che diano l'illusione dell'appagamento. Parlando dei mille volti di donna sulle pareti del suo caveau/prigione, Virgil confessa: «Le ho amate tutte e loro hanno amato me». Qui ci vedo anche il rapporto affettivo, quasi carnale, che, dall'atto del concepimento del lavoro, io ho spesso instaurato con le mie opere. E questo vale in particolare per il ritratto, dove la costruzione della

struttura dell'opera è meno cerebrale e più emozionale, perché in fondo si andrà alla ricerca di sé nel tentativo di "rubare l'anima" al modello.

MARY CINQUE - Ritratto proprio come se stessi facendo un safari fotografico, la mia savana è la città e i miei animali gli esseri umani. Ho un'ossessione per certi colori, certi nasi, il modo di camminare di alcune persone, certe scarpe, certi cappelli. Quando un uomo o una donna, vecchio o giovane che sia, mi colpisce per il suo aspetto ho l'urgenza di fermare su carta quell'impressione, per tentare di catturare anche l'energia del momento, trasportare nel disegno il movimento. Per me ritratto non è solo un volto, posso ritrarre anche un oggetto, un palazzo. Il mio ritrarre è un omaggio, una testimonianza, la volontà di celebrare un tempo brevissimo e farlo diventare spazio, condividerlo, trasportarlo altrove perché si arricchisca anche di ulteriori significati. Nel fare ciò probabilmente metterò anche un po' di me, poiché, come ci insegnano molto presto quando studiamo storia dell'arte, un artista realizza sempre il proprio autoritratto, anche quando ritrae altri. In effetti i miei ritratti non vanno mai in fondo, ciò che si vede è l'aspetto della persona, al massimo racconto come muove le mani, come tiene appoggiato il mento sulla spalla, come porta i capelli; ma non si va a fondo nello sguardo o nelle rughe, nei colori o nel racconto di una vita. Il mio è uno sguardo leggero, gentile, che accenna, a cui piace immaginare l'esperienza che accade sotto lo strato sottile di pelle, ma che non vuole sapere, vuole poter continuare a immaginare e lasciare che lo spettatore faccia altrettanto; perché ognuno ha sogni e desideri diversi.

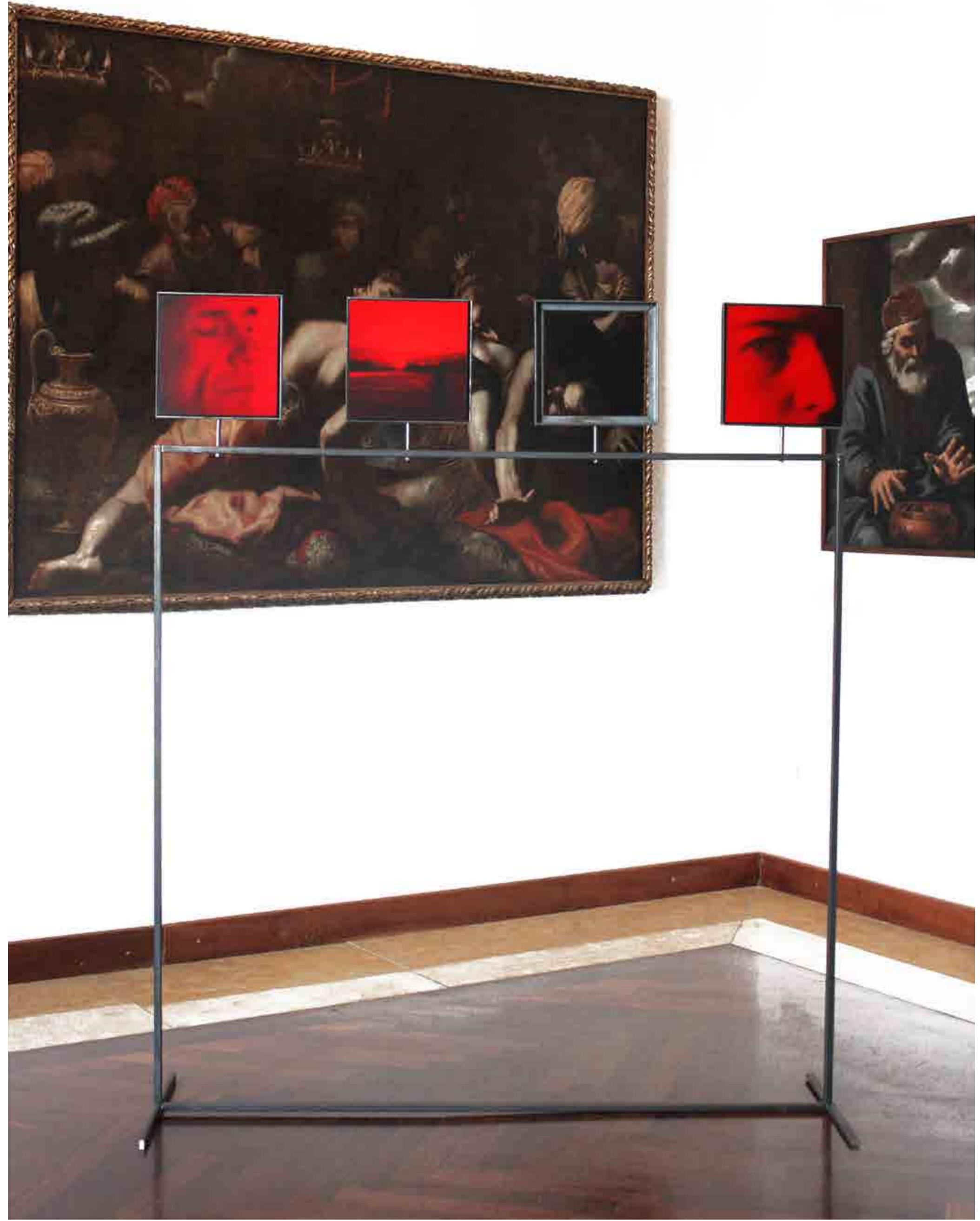
ANGELA RAPIO - Il 4 agosto 2016. Lei c'è. Ancora per poco. Riporre odori, immagini, sapori, oggetti in una valigia mi porta ad intraprendere un sentiero che mi fa precipitare "dentro". Guardo il suo volto. Improvvisamente il buio, lo smarrimento, disorientamento. Ho bisogno di luce. Recupero il file "infanzia": entro nell'archetipo fabesco. Bosco. Alti alberi dalle basi ben radicate. Ombre animalesche minacciano il mio procedere. Ho bisogno di luce, ho bisogno di proteggermi. Il rosso. In-dosso il rosso. Il mio soggetto è il rosso. Un punto rosso. Il rosso, per me, è l'interiorità. 'Ritrarre' altro non è, per me, che 'introiettarsi', rappresentare e rappresentarsi. Rappresentare attraverso un serrato confronto 'esterno' e 'interno'. Intendo il ritratto come l'atto di guardare la realtà; l'autoritratto nasce da un processo non sempre consapevole. Nel momento in cui io sono concentrata a guardare fuori, accadono in me dinamiche che mi portano ad esternare tramite l'interpretazione della realtà quello che vivo interiormente e lo ritraggo.

MASSIMO BIGNARDI - Gombrich, nel ben noto saggio dedicato alla 'maschera' e alla 'faccia', sostiene che «la percezione ha sempre bisogno di universali». È un'affermazione che ci porta a considerare il 'lavoro' svolto dal nostro intelletto nell'attività percettiva che la vita impone. Essa è infatti fondata sulla capacità di riconoscimento dell'"essenziale" e che, avverte Gombrich, è da «separare dall'accidentale». Cosa avviene nella vostra pratica, pensando che, ad eccezione di alcune precedenti e specifiche esperienze di Eliana e di Francesca, il rapporto è sempre con un'immagine che nasce da un inesprimibile e da un'assenza, da una condizione o da "uno stato d'animo", quello se si vuole proprio caro ai futuristi?

ANGELA RAPIO - Immagini che nascono da un inesprimibile..... o semplicemente da un medium. Le forme, le scritture, i segni non sono mai astrazione per me. Essi appartengono al mio vissuto e al mio immaginario. Risultano essere, piuttosto, un'estrazione. Un'estrazione che vuole dialogare empaticamente. Cerca l'altro, si fa carico del vissuto dell'altro. Intende relazionarsi. Dialoghi che non rimangono in superficie. Non amo la bidimensionalità. Nella bidi-



Mary Cinque
Ritratti in forma di prosa, 2012-2016
tecniche miste, pennarelli e inchiostri colorati



Eliana Petrizzi
Egomorphosis, 2017
14 oli su carta d'Amalfi incollata su tavola,
cm 25x25 ciascuno struttura di ferro



Francesca Poto
Amy, 2016
acquatinta su lastra di zinco
e installazione in ferro



Angela Rapio
Cinque atti per "Il lupo e il rosso", 2017
 tecnica mista, legno e specchio

mensionalità cerco di scavare, di andare oltre, di cercare negli strati del vissuto, della memoria, del tempo ciò che appartiene non solo a me, ma a tutti coloro che vivono condizionati "stati d'animo". Cerco nelle storie (trascrizioni di segni), cerco nella natura (forme fitomorfe e zoomorfe), cerco nella materia (elementi e tecniche polimaterici). Ma non è soltanto desiderio di conoscenza. Perché non voglio soltanto conoscere. Mi interessa invece ri-conoscere, ri-conoscersi.

MARY CINQUE - Non miro a capire l'animo umano, ma a conoscere le molteplici sfaccettature del suo esprimersi, del suo mostrarsi al mondo, in una volontà più o meno intensa ed esplicita di darsi agli altri, abbigliandosi di maschere che, in alcuni casi, svelano più che nascondere e dissimulare. L'accidentale mi interessa molto, ogni messaggio che mandiamo, verbale o visuale, può essere interpretato in un'infinità di modi diversi, a seconda della cultura, della natura, dell'esperienza e del pregiudizio di chi lo accoglie. Solo l'accidentale esiste; la stessa opera che creo ha un impatto diverso su di me nel momento in cui la produco rispetto a quando la guarderò di nuovo, in un differente stato d'animo.

FRANCESCA POTO - In questi richiami di Gombrich riconosco alcune forze che muovono il nostro, e anche il mio, lavoro sulla figura. La ricerca della riduzione del molteplice e del complesso al semplice è parte ineliminabile della nostra percezione. Lo è anche per i bambini, e a maggior ragione per chi fa il nostro lavoro. Da questa ricerca verso la semplicità e l'equilibrio della struttura parte poi quella che nel mio caso è la tensione verso il dettaglio e l'esattezza, verso un disegno definito e nitido, verso immagini incisive. Il ritratto, poi, aggiunge a questa dialettica una sua suggestione specifica, offrendo all'artista l'illusione di donare la vita. Nel lavoro che presento in mostra mi sono ispirata ad un'artista, Amy Winehouse, il cui canto emotivo mi ha sempre profondamente colpito. L'ispirazione a ritrarla mi è venuta dalla visione del video tratto dall'album *Back to Black*: un video in bianco e nero, dove il lutto per la perdita di un amore è espresso con immagini dall'impronta dark, con forti contrasti. Partire da un video, usando la tecnica del fermo-immagine, offre delle opportunità in più rispetto al ritratto generato da una o più foto. In questo caso, vi è la possibilità di cogliere sguardi, posture, stati d'animo e suggestioni, scorrendo e bloccando la scena come un detective, cristallizzandola. Con la possibilità, cioè, di avere una lettura molto personale tra le migliaia di fotogrammi, che la rende in un qualche modo unica. Il video permette di scavare tra le pieghe del personaggio, alla ricerca dei risvolti psicologici nascosti. E di ricavare una 'storia': un racconto sul volto di Amy che parte da una rappresentazione più aderente e fisiognomica per evolvere verso una visione più 'scura' e drammatica, di un volto segnato e disfatto. Donando così quella temporaliità al suo volto che Amy, con la sua fine tragica e prematura, non ebbe il tempo di percorrere. Una riflessione che mi sono sorpresa a fare in questo lavoro è quella che nasce dal contrasto tra la rapidità del frame e la lentezza esecutiva della tecnica calcografica: la sfida è stata quella di superare l'effetto calligrafico del segno, tipico dell'incisione, con la resa timbrica della sola acquatinta, per donare corporeità e pittoricità al soggetto ritratto.

ELIANA PETRIZZI - 'Il bisogno di universali' è il perno principale intorno a cui ruota la mia ricerca. Profondamente convinta dell'archetipo collettivo di cui parla Jung, nei miei dipinti è soprattutto il volto ad astrarsi dal corpo, a ricordare una parte inattaccabile dalle contingenze particolari, che reca, però, lo stigma dell'essere carne accidentale, vittima di un nome e di un volto. La mia è una pittura che insegue la nostalgia di un'immagine archetipica, malgrado il risultato iperfigurativo dei lavori. Più che la presenza, cerco di dipingere la sua sospensione e la sua impossibilità, il silenzio che ne precede la comparsa o che ne segue la perdita. Del modello, cerco un tipo d'identità neutra, che rivela meglio di altre un'essenza metafisica. Scompaiono i colori, per lasciare campo alle tonalità monochrome. Il quadro racconta infine non l'uomo né il suo tempo, ma la trasformazione e l'armonia, la vita portatrice di catarsi e stupore, oltre i dolori della consapevolezza.

MASSIMO BIGNARDI - Il presente è invaso dai selfie; un ritratto destinato ad essere rimpiazzato, con inarrestabile accelerazione, da quello prossimo, quasi istantaneo che viene spinto nella planetaria

galleria allestita nello space dei social network. Il selfie, va detto con sincerità, non è monopolio dell'ultima generazione; il suo 'consumo' si è esteso a macchia d'olio, perché nessuno rinuncia a farsi 'riconoscere' nella sfera di micro-macro eventi, negli scenari ove mettiamo su il "quotidiano mestiere di vivere". Il ritratto/autoritratto implica, però, altro; c'è di mezzo la necessità di spostarsi dall'immediato 'riconoscimento'. Parla del tempo, di quello che accompagna la dura prova di un serrato, iterato dialogo con se stessi.

ELIANA PETRIZZI - È esattamente così. Il selfie è il prodotto di un autismo globale che riduce il sé all'onanismo di un'immagine imposta nella scena, senza cogliere le relazioni d'insieme, senza darsi il tempo di caricarsi di un contenuto, oltre il gesto dello scatto. Il selfie nasce dalla necessità di cogliere la contingenza, la banalità del caos come grammatica di base. Diversamente, il ritratto è il termine ultimo di un processo generale, che trova nella figura il punctum conclusivo della propria evoluzione. Un ritratto descrive un'anima e ciò che l'ha formata, può addirittura descrivere un'epoca, o presagirne una futura. Pensando a un esempio celebre, mi viene in mente la Gioconda. Monnalisa non è in effetti il ritratto di una donna, ma natura in metamorfosi, realtà viva, che trova nella figura umana l'elemento in cui umanità e paesaggio si danno allo spettatore in forma di quiete raggiunta, perfezione epifanica, intima bellezza.

FRANCESCA POTO - Non amo i selfie. E non per una particolare imbrattagine da pre-nativa digitale: anzi, me la cavo piuttosto bene con gli smartphone e con la tecnologia in genere. Sarà forse perché non amo neanche l'autoritratto, visto che non ci ho mai provato. Mi capita però di riscoprirmi auto-ritratta, a mia insaputa, in lavori dove partivo a rappresentare altri volti. È quello che, per esempio, è successo per *Mnemosine*, uno dei miei lavori sul tema della memoria, che ho finito per rassegnarmi a considerare un mio autoritratto dopo aver provato invano a contraddirre i molti che mi ci riconoscevano. E, a questo punto, mi ritrovo necessariamente a pensare a quanto di me possa esserci nelle Sirene, le figure femminili più ricorrenti nei miei lavori di alcuni anni fa. L'incantamento, la seduzione e, in fondo, la tensione verso la conoscenza di cui queste figure mitologiche si facevano portatrici mi appartengono, come una tappa di un iterato dialogo intimo e personale. Un dialogo che forse adesso ha trovato un suo riconoscimento nelle inquietudini e nella fragilità di Amy

ANGELA RAPIO - Mai realizzato un autoritratto. Neanche un selfie. Preferisco cercare me stessa nel confronto con l'altro. Cerco nell'altro il mio specchio. L'altro, il mio specchio. Certo mi pongo degli interrogativi con i quali intimamente mi confronto. Il tempo, la ricerca di percorsi interiori, il tenere a bada la mia natura 'ferina', la costante ricerca di equilibri, accompagnano la mia dimensione quotidiana. Ma preferisco vivere e non vedermi vivere. Volontà di rappresentare l'interiorità dei loro personaggi – e talvolta di loro stessi – spesso mutata dall'esteriorità. Dietro ogni sguardo si nasconde angosce, timori, vicende: bisogna guardare in profondità per comprendere l'essenza di un individuo. Noi osservatori siamo quindi chiamati a guardare al di là degli occhi dei soggetti qui ritratti e provare anche solo un istante ad avvicinarci alla loro realtà interiore

MARY CINQUE - L'esarcerarsi della tendenza a immortalare se stessi mi spaventa. Quella che, se praticata con altri mezzi e per altri fini potrebbe essere l'occasione per conoscersi meglio, è invece l'ennesimo momento in cui si costruisce una parvenza di realtà in forma di prodotto, con tutte le caratteristiche di una merce. Forse dovremmo invitare gli spettatori a cercare di farsi, di quando in quando, un autoritratto, piuttosto che un autoscatto col cellulare. Oggi più che mai donare del tempo è il più grande regalo che si possa fare; e non solo sollevare qualcuno da un'incombenza facendosene carico così da dare a questa persona più tempo per se, mi riferisco a un'altra pratica forse ancora più rivoluzionaria: dare l'esempio. Mostrare come alcune pratiche richiedano tempo. Creare valori è un processo lungo e ribadire, con il proprio fare, come ci sia differenza tra 'finire' e 'completare', e come sia giusto e premiante prendersi il tempo che ci vuole, diventa un dovere. Il fattore tempo fa tutta la differenza.

Ritratto / autoritratto

MARY CINQUE - ELIANA PETRIZZI
FRANCESCA POTO - ANGELA RAPIO

a cura di Massimo Bignardi

SALERNO, PINACOTECA PROVINCIALE
25 MARZO > 26 APRILE 2017

Coordinamento editoriale
Liberto Landi

Fotografie
Pasquale Armenante, Mimmo Ciocia,
Angelomichele Risi

Grafica ed impaginazione
Enzo Ricciardi

Ufficio stampa
Ciro Manzolillo

CON IL PATROCINIO



FRAC Baronissi
MUSEO FONDO REGIONALE D'ARTE CONTEMPORANEA

C.A.F.I.
Coordinamento per l'aggiornamento
e la formazione degli insegnanti

LE ARTISTE

MARY (MARIA) CINQUE è nata a Castellammare di Stabia (NA). Diplomatisi al Liceo Classico, frequenta l'Accademia di Belle Arti di Napoli laureandosi in Pittura; successivamente consegue il diploma specialistico Il livello presso l'Accademia di Belle Arti di Milano. Tra le mostre personali si segnalano: 2009 Acque Chiare, a cura di Massimo Bignardi, Palazzo Sasso, Ravello (SA); Giramondo a cura di Pasquale Ruocco, The foundry, London; 2011 Acque d'Italia, a cura di Marcella Ferro, Biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università Federico II di Napoli; Città in istanti, a cura di Massimo Bignardi, Chiostro di San Galgano, Università di Siena; 2013 Urban Stories, a cura di Ada Patrizia Fiorillo, MARTE, Cava de' Tirreni (SA); 2015 Un'idea di Parigi, a cura di Chiara Reale e Lara Carbonara, Istituto Francese, Napoli; 2016 L'illusione di Dedalo, a cura di Massimo Bignardi, Centro Luigi Di Sarro, Roma; 2017 L'illusione di Dedalo, Istituto Italiano di Cultura, Colonia.

In questi ultimi anni è stata invitata alle seguenti mostre collettive e rassegne: 2011 "Lo stato dell'arte - Campania, Padiglione Italia" della 54^a Esposizione Internazionale d'arte della Biennale di Venezia a cura di Vittorio Sgarbi, ex Tabacchificio Centola, Pontecagnano (SA); "Oleum, tracce nei linguaggi del contemporaneo", a cura di Massimo Bignardi, diverse sedi, Bitonto (BA); 2013 "Iside contemporanea", a cura di Ferdinando Creta, con un testo di Ada Patrizia Fiorillo, Museo AR-COS, Benevento; "Trames/Tramites", promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Porta degli Angeli, Ferrara; 2014 "Icona. Proposte per un'iconografia del contemporaneo, La donazione dell'Open Space", a cura di A. Ioffrida, G. C. Lombardi, M. M. Soricaro, Museo FRAC, Baronissi (SA); 2015 "Ri-disegnare il paesaggio", a cura di Tiziana Gelsomino, con un testo di Enzo Battarra, Castel dell'Ovo, Napoli; 2016 "Cammina leggero perché cammini sui miei sogni", a cura di Teo De Palma, Museo Giovanni Palatucci, Campagna (SA).

ELIANA PETRIZZI è nata ad Avellino, ha studiato presso il Liceo Artistico e, successivamente, si è laureata in Lettere e Filosofia, con indirizzo storico-artistico, presso l'Università degli Studi di Salerno. Nelle sue opere, in particolare nelle piccole tavolette cirrate da una tecnica controllatissima, l'artista ha sperimentato una ricerca pittura che attinge, almeno per gli aspetti formali, da una radice fiamminga segnata da un'impronta ideistica. Le gelide 'interferenze' visionarie dei volti, delle figure e ora anche del paesaggio, ci spingono ai margini dello scarto, verso il crinale che separa queste figure dalla loro vita spesa nei luoghi della realtà, nel loro affermarsi quali presenze effettive. Dalla metà degli anni novanta ha tenuto diverse mostre personali. Tra le più receti si segnalano quella allestita nel 2006 al Museo FRAC di Baronissi e alla Galleria Area24 di Napoli; nel 2007 allo Spazio Mediterraneo di Positano, presentata in catalogo da un testo di Ada Patrizia Fiorillo. Nel 2011 espone alla Galleria Il Catalogo di Salerno, curata da Massimo Bignardi. Nel 2014 alla Galleria Franco Senesi di Positano. Nel 2015 al MARTE di Cava de' Tirreni. Nel 2016 presso il Convento di S. Maria degli Angeli di Montoro (AV), nell'ambito della rassegna Montoro Contemporanea. Tra le principali mostre collettive e rassegne, oltre alle numerose presenze all'Expo Arte di Bari e all'Arte Fiera di Padova, si segnalano: nel 2009 "Persistenze sul confine dell'immagine", a cura di Massimo Bignardi, Museo dell'Alto Tavoliere, San Severo (Foggia); "RED - L'Opera al Rosso", Galleria Cerruti, Genova; nel 2011 espone alla 54 BIENNALE DI VENEZIA, Padiglione Campania, Pontecagnano Faiano (SA), a cura di Vittorio Sgarbi; nel 2013 "Iside Contemporanea", Benevento, Museo AR-COS, a cura di Ferdinando Creta; Nel 2016 "Dalla terra al cielo - Dal figurativo all'informale", Gualdo Tadino (PG), Chiesa monumentale di S. Francesco.

FRANCESCA POTO è nata a Salerno. Ha studiato presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, allieva di De Stefano, Venditti e Scordia ed è stata docente di Discipline Pittoriche presso il Liceo Artistico di Salerno, città in cui vive e lavora. La sua ricerca si muove dai temi della leggerezza e della trasparenza alle asperità della materia, che indaga con le tecniche calcografiche. Nei suoi lavori ha spesso privilegiato temi con marcate connotazioni simboliche quali le sirene, cui ha dedicato parte del lavoro di questi ultimi anni. Tra le recenti mostre personali e presenze a rassegne nazionali si segnalano: 2007 "L'eterno femminino", Convento San Michele, Salerno; "Corpi Linguaggi Rappresentazioni Metamorfosi" Video, Salerno - 2008 "In canto". Incisioni (mostra personale) PICI Gallery, Seoul (8-21 luglio); MOA Gallery, Heyri (25 luglio-21 agosto); Kim's Gallery, Daegu (6-30 settembre) - South Korea (foto); "Per filo e per segno", Castello Malatestiano, Longiano (FC); 2009 "I libri del merlo", Solsorten ; "Carte coperte", Hebei Normal University, Shijiazhuang, Hebei Province, P.R. China; "Mediterranea", Giugliano in Campania - 2010 "I libri del merlo", Vittorio Avella e Antonio Sgambati, Ed.Laboratorio di Nola, Studio Artefuoricentro, Roma; "Scriptorium - Contemporary Art, Mostra del Libro d'Artista", Palazzo Vanvitelliano, Mercato San Severino (SA); "Primavera del bianco", Art Museum of the National University, Seoul (Korea) - 2011 "Mnemosyne" (mostra personale), Santa Apollonia, Salerno - 2014 "Morsura Mediterranea", Palazzo Parente, Aversa, 8-27 febbraio 2014 (NA); "Approdi e naufragi" Palazzo Mezzacapo, Maiori (SA). Del 2015 è la partecipazione a "Carte vesuviane", la collezione del Laboratorio di Nola, presso il museo FRAC di Baronissi, dove torna nel 2016 per l'evento "L'incisione tra nuovi materiali e nuove sperimentazioni", presentando il suo lavoro nel corso di un'esperienza laboratoriale. Di seguito la partecipazione mostra della collezione dell'Officina Calcografica di Nola, presso la sede della Grafica Melliana in Mercato S. Severino.

ANGELA RAPIO vive e lavora a Bitonto, nella sua casa studio, sul confine tra centro urbano e campagna, in Lama Balice: crogiuolo di formazioni carsiche, ulivi e radici, cuore e forza di una storia di germinazione affettiva ed estetica. Dopo aver frequentato il Liceo Artistico, si è diplomata all'Accademia di Belle Arti di Bari, nel 1986. Dal 1988 al 2005 ha condotto uno studio di grafica pubblicitaria d'autore, design industriale e home design. Dalle prime esperienze figurative, contrassegnate dal dinamismo di figura, forma e colore, al passaggio a declinazioni informali; dalla manipolazione ironica e poetica dell'*objet trouvée*, alla collaborazione performativa in progetti multidisciplinari di arte visiva, musica, danza e teatro, il suo percorso approda, nel primo decennio del nuovo millennio, ad una progressiva scarnificazione di segno ed immagine. Nel 2007, lavora al ciclo EGG, tecnica mista su carta e su tavola: la forma uovo è qui forza di generazione cosmica, così come custode di silenzio e di radici. Nel 2010, organizza a Bitonto OLEUM rassegna curata da Massimo Bignardi coinvolgendo artisti contemporanei di tutta Italia sul tema dell'olio. Nel 2014, il ciclo scultoreo RADICI@RADICE, propone la forma cono: sintesi di uno spicchio di terra assunto per richiamare l'idea del mondo, silenziosa volumetria della linfa che tutti ci nutre. Attualmente è in corso d'opera il ciclo Fogli di foglie. Tra le recenti personali: nel 2009, Corsive scritture della pittura, Academia Romana Fundatia Nationale de Stiinta si Arta, Bucarest; nel 2012, Ab Ovo, Art'infabbrica, Bari; nel 2014, RADICI@Radice, Museo dell'Orto Botanico, Università di Siena, a cura di Teresa Vannocchi; nel 2015 Carte fossili, galleria Primopiano, Rimini presentata in catalogo da Massimo Bignardi; poi, nel 2016 al Museo-Fondo Regionale d'Arte Contemporanea di Baronissi e, nel 2017, al Museo Archeologico Fondazione DePalo- Ungaro di Bitonto. Recente è la mostra Scrittura strappate, galleria Artefuoricentro di Roma.